



CRITICA E LIBERTÀ

16 MARZO 2026

FONDATO E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 4

Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

Titani

di Giancristiano Desiderio

L'Italia ha perso la Seconda guerra mondiale e ha conservato la libertà nazionale. Gli Alleati, che vinsero il conflitto, scelsero per noi che così, con il voto del 18 aprile 1948, sancimmo l'appartenenza al Patto atlantico e a ottant'anni di pace che mai, a memoria d'uomo, si ricordano sul nostro suolo e in Europa. Ma una libertà donata e una pace garantita da forze ed eserciti stranieri non possono non determinare la politica estera. Quanto conta, senza alcuna concessione alla retorica, l'Italia nel mondo? Poco, molto poco o nulla. La politica, sia che si sieda nei banchi del ministero sia che si sia all'opposizione, dovrebbe saperlo, ricordarlo e comportarsi dinanzi alle guerre in modo serio. Invece, dinanzi alla guerra non dimentichiamo mai di essere Italiani e, con l'opposizione, attribuiamo al governo responsabilità che non solo non ha ma che non potrebbe avere anche se volesse. Mantenere i rapporti con la tradizione atlantica e metter su nel vecchio continente un cuore di quattro Stati – Italia, Francia, Inghilterra, Germania – che difenda i confini dell'Europa a iniziare da Cipro è un'iniziativa minima ma saggia che non relega gli europei al ruolo passivo di spettatori. Il diritto internazionale di un tempo non c'è più perché non c'è più quel mondo. Se la Russia, che è nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, invade la libera Ucraina, vuol dire che diritto e forza sono di nuovo disallineati. La conseguenza è che chi è senza difesa – Italia, Ue – è un vaso di coccio tra vasi di ferro. Cosa serve? La calma. La serietà. La realtà. Perché al cospetto dei Titani non possiamo nulla se non mantenere compostezza e vigilanza. Ma dobbiamo pur conservare il nostro posto nel mondo e l'istinto della libertà ci dice che la tradizione liberale e democratica, per quanto sbrindellata, è pur sempre tra le due coste atlantiche.

La guerra fa paura, ma negarne l'esistenza è peggio

di Claudio Amicantonio

C'è un'Italia che non vuole sentir parlare di guerra. Non per pacifismo ideologico, non per obiezione di coscienza, non per una riflessione meditata sui costi umani dei conflitti. No: semplicemente perché la guerra disturba. Interrompe il flusso delle serie televisive, complica i piani per le vacanze, e soprattutto costringe a pensare a cose sgradevoli mentre si sta così bene sul divano, col telecomando in una mano e un bicchiere di Prosecco nell'altra. È l'Italia ingrassata dal benessere e invecchiata nella certezza che le cose brutte succedano sempre altrove. Un Paese che ha metabolizzato settant'anni di pace fino a convincersi che sia un diritto acquisito, come la pensione o il servizio sanitario nazionale. La guerra, per questa Italia, è un'indecenza: non tanto morale, quanto estetica. E di cattivo gusto parlarne a cena.

Ed è qui che entrano in scena i profeti della pace apparente. Prendiamo Pedro Sánchez, il premier spagnolo: un uomo di bella presenza, sorriso rassicurante, capace di dire che l'Europa deve "ripensare il suo rapporto con la guerra" mentre firma contratti per l'invio di armi all'Ucraina. Il trucco è semplice: le parole vanno in una direzione, le navi in un'altra. Ma chi controlla le navi? Nessuno, perché bisognerebbe informarsi, e informarsi è faticoso. Meglio ascoltare il discorso, annuire soddisfatti, e tornare a occuparsi di cose serie, tipo il calciomercato. Sánchez ha capito che l'elettore contemporaneo non chiede coerenza: chiede consolazione. Vuole sentirsi dire che tutto andrà bene, che esiste una terza via tra la resa e il conflitto, che i diplomatici stanno lavorando, che la pace è dietro l'angolo. Poi, nel frattempo, si fa quello che c'è da fare. Ma

sottovoce, per carità. Senza turbare i sonni di nessuno. In Italia abbiamo il nostro Sánchez, e si chiama Giuseppe Conte. Anche lui belloccio, anche lui capace di non dire assolutamente nulla con un'aria di profondissima gravità. Le sue conferenze stampa durante la pandemia erano capolavori di liturgia laica: tono felpato, pause calibrate, sguardo paterno. Diceva "ce la faremo" come un mantra, e milioni di italiani si sentivano rassicurati. Cosa stessimo facendo esattamente per farcela restava un mistero, ma non importava. L'importante era la litania. Oggi Conte replica lo schema sulla guerra. Parla di pace, di negoziati, di Europa che deve farsi mediatrice. Sono parole che non significano nulla di concreto, ma che suonano bene. Soprattutto, non spaventano.

Continua a pagina 2

La giustizia secondo sant'Alfonso e secondo il marchese del Grillo

di Giancristiano Desiderio

Alfonso Maria de Liguori prima di diventare vescovo fu un grande avvocato che non dimenticò mai la umana pratica forense e il senso della giustizia che si portò dietro per tutta la vita, sulle spalle e su quel collo storto sul quale scherzava dicendo che era storto perché ci aveva sopra il peso del Taburno che vedeva affacciandosi dalle finestre del palazzo vescovile di Sant'Agata dei Goti. Il sant'uomo a proposito di giustizia, giudici e imputati diceva una cosa che suona così: il giudice deve assolvere l'imputato quando sa che è colpevole ma le prove processuali dicono che è innocente e deve ancora mandarlo assolto quando le prove processuali dicono che è colpevole ma lui sa che è innocente. Infatti, Alfonso sapeva molto bene che di mezzo in tali

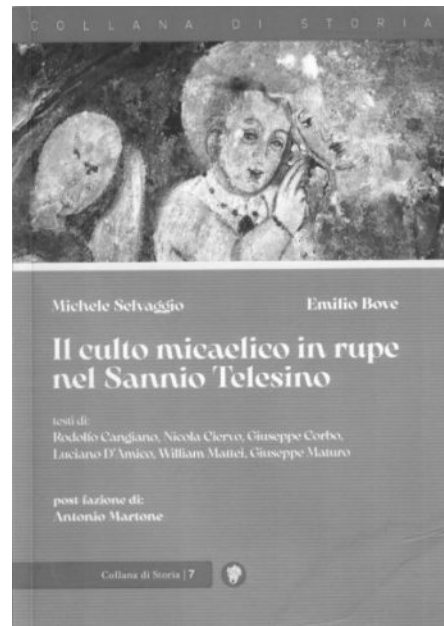
faccende c'è sia il destino dell'imputato sia la credibilità del giudice e della Giustizia. Della quale il marchese Onofrio del Grillo – nel famoso film di Mario Monicelli con Alberto Sordi nei panni dell'aristocratico romano – proclamò la morte col far suonare tutte le campane di Roma facendo infuriare Pio VII interpretato da un inarrivabile Paolo Stoppa. Perché ricordo questi fatti, questi uomini e queste idee? Perché il sistema giudiziario italiano è più vicino allo scherzo da prete del divin marchese – che corrompe facilmente i magistrati per far condannare l'innocente falegname Aronne Piperno – piuttosto che alla saggezza giuridica di de Liguori. Capovolgendo la frase del santo, infatti, si può dire che in Italia le cose funzionino così: l'impu-

tato potrà essere colpevole ma se le carte staranno a posto andrà assolto; viceversa, ed è il caso grave, l'imputato potrà essere innocente ma se le carte non staranno a posto andrà condannato. E' la posizione diametralmente opposta a quella auspicata da Alfonso mio. Queste righe mi sono salite dal cuore alla mente leggendo il volume di Ettore Randazzo "La giustizia nonostante" (Sellerio), soprattutto là dove dice che bisogna eliminare dal processo "i refusi secolari di un sistema inquisitorio che ha relegato il difensore in un cantuccio" mentre il pubblico ministero è assiso in trono. Una disparità che non è solo processuale ma anche culturale e fa sì che nel sistema italiano non vi siano errori giudiziari ma solo verità, anche quando sono false.

Il torto di avere ragione

di Gide

Il destino degli spiriti che si sono opposti sia al fascismo sia al comunismo è difficile, per non dire infame. Si consideri il caso di Rodolfo Mondolfo, che è stato uno dei più grandi studiosi del pensiero antico e autore di saggi di filosofia moderna. Chi lo ricorda oggi? Pochi, per non dire pochissimi o quasi nessuno. Morì cinquant'anni fa in Argentina dov'era approdato, grazie a Gentile, per scappare alle leggi razziali del fascismo. Mondolfo fu un socialista riformista ossia non marxista e un oppositore consapevole del comunismo e del bolscevismo. Sulla rivoluzione del 1917 in Russia aveva le idee chiarissime: puro totalitarismo che si basava sull'eliminazione fisica degli avversari. Ma aveva le idee chiare anche su Gramsci. Nel dopoguerra, mentre Togliatti avviava l'operazione della pubblicazione dei Quaderni dal carcere esaltandoli ed esaltandosi, Mondolfo a ragion veduta sosteneva che Gramsci era un pensatore totalitario e che il suo marxismo lungi dall'essere critico era in perfetta linea con il leninismo. Per Gramsci "il moderno Principe", cioè il Pci, "prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico". Per Mondolfo questa è la via del totalitarismo e della schiavitù. Mondolfo aveva il torto di avere ragione e gli intellettuali comunisti, tutti assisi all'ombra del moderno Principe, lo emarginarono.





DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Il sogno di Mimmo De Masi

di Giancristiano Desiderio

L'ultima volta che Domenico De Masi venne a Sant'Agata dei Goti fu ospite a casa mia. Si lasciò andare sul divano e si guardò dattorno, dopo aver ammirato dal terrazzo tutta la città e le sue colline che intorno le fanno da corona. "Tu qui, in questa Casa-Biblioteca, sei solo?". E mentre lo diceva gli brillavano gli occhi. "Sì, Mimmo, mi rifugio qui e lavoro". "Che meraviglia. Avrei voluto anch'io fare una cosa simile. Sant'Agata, poi, si presta così bene ad essere città d'arte e di studi e così tutti potrebbero vivere e vivere bene. Ma non lo vollero fare". Si rammaricava ancora, Mimmo, a distanza di anni e pensava a quando fece all'Amministrazione che fu la proposta di fare di Sant'Agata dei Goti una sorta di Spoleto del Mezzogiorno, ma gli dissero di no. Così trasferì il suo sogno a Ravello e lì gli diedero retta. Fecero bene. Ma il sogno di Mimmo De Masi, dal quale tante cose mi dividevano ma al quale tante cose mi avvicinavano e legavano, vale ancora la pena di essere sognato. Qui, dalla mia Casa-Biblioteca che tanto ammirava.

La prima cosa bella

di Gide

Il monumento ai Caduti è bianco ma è diventato nero. Cosa si aspetta a pulirlo? "Eh, ma serve una pulizia speciale!", si sente dire. Serve ciò che serve, ma va pulito. E il primo ingrediente che serve è un po' di amore per Sant'Agata dei Goti e per chi ha dato la vita per la Patria. In tanti partirono da qui per la Grande guerra, erano figli dei contadini, figli della borghesia e anche figli degli emigrati che tornarono dall'Uruguay per andare al fronte. A raccontarla questa storia, quasi non ci si crede. Ma si conservano, per fortuna – almeno io l'ho fatto e ho pubblicato tutto: lettere, fotografie, coccarde –, i documenti che parlano a chi ascolta. Ora, anche quel monumento ai Caduti, realizzato dopo non poche traversie, parla. Lo sentite? Basta mettersi un po' in ascolto e lo si sente. Ci vuole un po' di cura. Non servono proclami, promesse, programmi. Serve solo lavoro e lavoro. La prima cosa bella da fare è pulire il monumento ai Caduti. Se non sarà pulito in breve, lo puliremo noi.

La guerra fa paura, ma negarne l'esistenza è peggio

Dalla prima pagina / Claudio Amicantonio

Non costringono nessuno a chiedersi cosa faremmo se la Russia non si accontentasse dell'Ucraina, o se la Cina decidesse di fare sul serio con Taiwan. Sono parole-coperta, parole-camomilla. E l'Italia che ingrassa e invecchia le beve con gratitudine. Il problema, naturalmente, è che la realtà non si cura delle nostre preferenze estetiche. La guerra esiste anche se non ne parliamo. Le minacce non svaniscono perché le ignoriamo. E i leader che ci raccontano favole, per quanto affascinanti, non ci stanno preparando al mondo com'è: ci stanno solo anestetizzando. C'è una parola per descrivere questa condizione: si chiama decadenza. Non la decadenza eroica dei romani del V secolo, che almeno combattevano mentre crollavano. No, la decadenza molle di chi spera che qualcun altro risolva i problemi, o che i problemi si risolvano da soli, o che comunque non tocchi a lui occuparsene. Nel frattempo, cerchiamo leader che ci facciano dormire tranquilli. E li troviamo: belli, rassicuranti, perfettamente inutili.

La Sant'Agata «massona» di Vincenzo Severino

di Nicola Ciervo

Nella sala consiliare di Sant'Agata de' Goti, un affresco a tempera su muro occupa l'intera parete e raffigura la patrona della città. La firmò nel 1899 Vincenzo Severino, pittore caiatino formatosi a Napoli con Morelli e Palizzi, ritrattista della buona borghesia campana e interprete raffinato dello stile liberty. La sede non è casuale. L'ex convento francescano di San Francesco, divenuto casa comunale dopo le soppressioni napoleoniche, custodisce nel suo apparato decorativo una stratificazione di significati che per oltre un secolo nessuno aveva letto fino in fondo.

A farlo è stata l'architetta Lucia Giorgi, docente di Storia dell'Arte, in una monografia firmata insieme a Pasquale Severino, nipote del pittore. L'analisi iconografica ha rivelato un programma simbolico che intreccia devozione religiosa e linguaggio massonico. La Santa siede maestosa e matronale, priva di aureola, con il serto d'alloro alla fronte, collocata sul terzo gradino di una scala che corrisponde alla gerarchia dei gradi massonici. Ai lati, due figure allegoriche: la Poesia e l'Architettura col compasso. Un leone con il fascio littorio tra le zampe richiama il simbolo romano del potere. Al margine, la ruota dentata che nel 1948 diventerà emblema repubblicano ma che nella tradizione esoterica



rappresenta il meccanismo dell'universo. Il braciere e il fumo collegano la terra al cielo.

Il simbolismo religioso non è assente: le palme del martirio, i carboni ardenti, gli scorci della cittadina nei fondali laterali confermano che la figura è quella di Sant'Agata. La compresenza dei due registri non è contraddittoria. Nell'Ottocento a Sant'Agata de' Goti esisteva una Loggia di Rito Scozzese, con sede nella località di Santa Maria Scozzese, un toponimo già di per sé eloquente. Severino morì ad Afragola il 22 maggio 1926, nel convento dei Frati Minori Conventuali. La sua tomba non è mai stata ritrovata. I suoi eredi continuano a cercarla. L'affresco, quello almeno, resta.

Saticola e il duplice terrore dei Romani

di Tito Livio

[II] Dittatore Lucio Emilio; essendosi accinto costui ad attaccare Saticola, [...] offrì ai Sanniti un pretesto per riprendere la guerra. Un duplice terrore si sparse quindi fra i Romani: da una parte i Sanniti, raccolto un grande esercito, posero il campo non lungi da quello dei romani per liberare gli alleati dall'assedio; dall'altra i Saticolani, aperte all'improvviso le porte, piobarono con gran tumulto sugli avamposti nemici. [...] Respinti nell'accampamento, i Sanniti di notte, spenti i fuochi, battono silenziosamente in ritirata e, perduta la speranza di difendere Saticola, accerchiano a loro volta Plistica, alletata dei Romani, per restituire il colpo al nemico. [...] Trascorso l'anno, la guerra fu successivamente condotta dal dittatore Quinto Fabio. [...] Fabio raggiunse Saticola con dei rinforzi per ricevere l'esercito da Emilio. [...] I Sanniti, perduto il loro capo e messe alla prova le loro forze nel combattimento equestre, abbandonarono Saticola, la cui difesa ritenevano vana, e tornano ad assediare Plistica; e nello spazio di pochi giorni i Romani s'impadroniscono di Saticola senza colpo ferire, mentre i Sanniti conquistano Plistica d'assalto.

Ab Urbe condita, IX, 21-22

(dalla traduzione di Mario Scàndola)

La cultura politica della libertà e responsabilità

di Guido Cioffi

Mi ha colpito un commento sotto un mio post: "Dirsi liberale non significa niente". Confesso di non aver risposto. Dirsi liberali significa, prima di tutto, mettere al centro la libertà dell'individuo. Libertà come limite al potere dello Stato, come argine contro ogni forma di abuso o sopruso. Il liberalismo è il rifiuto della regolamentazione senza confini. È l'idea che la responsabilità individuale debba prevalere sulla tutela paternalistica. È la convinzione che il potere vada sempre bilanciato. Pensatori come Bene-



detto Croce e Luigi Einaudi hanno costruito una visione dello Stato in opposizione ai totalitarismi del Novecento, in netta antitesi con il fascismo, quando la libertà era una conquista da difendere. Ma qualcuno potrebbe obiettare: cosa c'entra tutto questo con una piccola comunità come Sant'Agata de' Goti? C'entra eccome. Un approccio liberale, significa creare condizioni favorevoli alla libera iniziativa dei privati. Significa non tendere a controllare ogni cosa, ma facilitare. Significa rimettere al centro il merito, promuovere chi ha capacità e idee. In un territorio che combatte contro spopolamento e declino economico, il liberalismo significa abbandonare logiche clientelari e rendite di posizione che hanno caratterizzato, in varie forme, decenni di gestione pubblica. Dirsi liberali, dunque, non è una formula vuota. È scegliere una cultura politica precisa per la nostra comunità.



3 TERZA PAGINA 3

I ragazzi leggono la storia se è raccontata bene

di Antonello Santagata

I ragazzi di oggi non leggono! Quante volte abbiamo sentito questa frase. Personalmente ho fatto il liceo oltre 50 anni fa e non ricordo che nella mia classe ci sia stata tanta gente che leggesse, tranne qualcuno i libri di scuola. Ce ne erano due o tre, forse quattro, e gli insegnanti si rammaricavano dicendo: “i ragazzi di oggi non leggono più”.

Forse i ragazzi non leggono i classici (peccato) ma sono delle spugne che assorbono informazioni da un'infinità di fonti e, in stragrande maggioranza, sono assetati di conoscenza. Dipende solo da come si porgono loro le notizie.

Ogni nostro paesello ha avuto lo storico locale - di solito un prete - che ne ha scritto la storia, le vicissitudini e i personaggi illustri. Di solito testi datati quindi necessariamente non aggiornati. Dalla formazione classica degli autori, inoltre, ne deriva un linguaggio aulico, a volte contorto come una versione di latino, a cui si aggiunge, spesso, una tendenza all'autoreferenzialità. In sintesi, se si riporta una iscrizione di una lapide in latino senza tradurla, vuol dire che ci si rivolge solo a poche persone. La storia, invece, piace e piace tantissimo ai ragazzi. Il linguaggio chiaro e attuale, divulgativo pur senza rinunciare alla profondità spiega il successo dei Barbero o degli Angela e dei tanti siti attivi su you-tube tra i giovani e non solo.

Un nuovo manuale di storia, dunque, ha l'obbligo di aggiornare non solo una narrazione storica rimasta ferma a schemi e a ricerche ormai superati ma anche la modali-

tà con cui la memoria viene trasmessa alle nuove generazioni.

Personalmente scrivo di storia locale, il progetto è realizzare una collana di libri dedicata ai ragazzi che racconti la storia del loro paese. Dopo le uscite di San Lorenzo, Cerreto Sannita e Guardia Sanframondi, è la volta di Cusano Mutri di prossima pubblicazione. Seguiranno Amorusi e Solopaca.

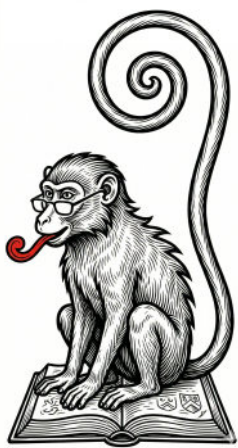
Particolare attenzione è stata riservata alle immagini con l'aggiunta di pregevoli disegni eseguiti dagli stessi ragazzi del paese interessato.

L'intento principale, però, non dichiarato ma auspicato, è la speranza che la conoscenza della loro storia possa contribuire a formare nei giovani un sentimento di orgoglio, di appartenenza.

In un'epoca con rapidi cambiamenti sociali e identità sempre più fluide, sapere delle proprie radici può offrire strumenti per comprendere il ruolo che ciascuno può svolgere nella società.

Come? Prendendo esempio dagli antenati. Dalla loro capacità di superare le avversità senza farsi travolgere. Dalla forza per resistere a carestie, terremoti ed epidemie ritornando più forti di prima. Dall'ammirazione che suscitano i grandi personaggi nati in questi paesi che ebbero successo nazionale e internazionale pur partendo da una condizione ancora più svantaggiata di oggi.

Insomma, tutti questi elementi potrebbero suscitare nel giovane lettore quel coraggio di investire, un domani, nella propria terra piuttosto che cercare fortuna in posti lontani.



Quella vagabonda di Matteucci dall'infanzia a Dio: Cartagloria

di Luca Bugada

Oggi sono orfana di grazia e speranza, mi sono dovuta lasciare dietro le spalle una forza onnipotente e benefica, che mi aveva accolta e mi nutriva di amore. Ogni istante torno a sfiorare il presente che opprime e pretende obbedienza, ma come tutte le umane faccende ci sono notti in cui le tenebre trionfano, e non resta nemmeno più un filo di luce: non mi basta il conforto di un ricordo lontano, sento di essere spacciata, addio Regno dei Cieli, addio Beatitudini."

Il romanzo *Cartagloria* (Ed. Adelphi, pp. 153, 2025), finalista del recente Premio Narrativa Bergamo e vincitore del Premio Libro dell'anno 2025 Fahrenheit di Rai Radio3, della scrittrice Rosa Matteucci, affronta la dolorosa ricerca di una “comunione”, tanto sacramentale quanto umana ed esistenziale, negata e procrastinata, motivo continuo di sofferenza e di disagio da parte dell'autrice stessa. Una vergogna e un desiderio gridati attraverso l'arte della scrittura, affidati a una narrazione curata ed elegante, ironica e impietosa, barocca ed essenziale, volutamente oscillante e contraddittoria. Una bambina che diviene adulta per il mero trascorrere degli anni, senza tuttavia riuscire a superare una precisa mancanza, un “Ti voglio bene” agognato a lungo, attendendo invano “il lasciapassare per una crescita sana e armoniosa”. L'autrice vagabonda in cerca di un'acqua in grado di spegnere una sete di senso insaziabile, disperdendosi e consumandosi in un'esplorazione spasmodica, confusa, di un fine, di un perché, di un approdo consolatorio: “L'infanzia della Comunione agognata e negata era ormai perduta, remota, insozzata da crudeli accidenti, dalle bordate del Fato che aveva voluto la mia famiglia rovinata e dispersa, e imposto innumerevoli orpelli a una bambina del tutto disarmata contro di esse. I miei sentimenti divennero asfittici, e furono relegati nel sepolcro delle umane illusioni”.

Un itinerario puntuale di incontri e di immersioni, tra trascendenze verticali e immanenze orizzontali, un circolo ridondante e, talvolta, persino sconcertante, tra i santoni dell'India e i gruppi di preghiera buddisti: “In quel momento ho cominciato a capire l'insensatezza e l'arroganza del mio essere lì. Cosa ci stavo a fare? Come avrei potuto trovare Dio in una religione che mi risultava incomprensibile? Che senso aveva cercarlo sobbarcandomi viaggi intercontinentali e fatiche, e soprattutto perché mai partecipavo da turista a una devozione popolare sincera e inalienabile che non mi apparteneva?”.

Vivendo istanti intensi, come presso il santuario mariano di Lourdes, uscendo “dalle piscine come se volassi”, con “un sorriso a illuminarmi il viso”, brevemente sfiorata da qualcosa di “incommensurabile [che] era accaduto”. Esperienze forti, ma mai del tutto risolutive, in grado di rallentare la corsa, ma non di arrestarla. Un pellegrinaggio gravoso e accidentato, tra cadute e prostrazioni varie, che condurrà la Nostra alla frequentazione della messa in latino, espressione dell'antico rito tridentino, sentendosi, infine, confortata e sostenuta nel portare il peso della propria croce, da Colei che è “Vergine Santa, la *Ianua caeli*, l'Assunta in cielo, eppure così presente dentro la mia vita”.



Il fascino e le maschere di Draghi spiegate con la letteratura

di Cristina La Bella

Di Mario Draghi si è scritto molto. Sui numeri, sulle crisi, sul «whatever it takes», forse la frase più forte pronunciata nella storia delle banche. Era inevitabile. Il suo campo d'azione è l'economia, scienza sociale che studia e analizza dati, utilizzando strumenti utili a comprendere il comportamento di individui, imprese e governi, nonché il funzionamento dei mercati. Anche nel mio libro, Mario Draghi. La speranza non è una strategia (Santelli), di cui il 27 marzo uscirà l'edizione inglese, il

rigore giornalistico è il punto di partenza: il mandato a Palazzo Chigi, le scelte, il contesto europeo. E ancor prima la formazione, gli anni al Tesoro, alla Banca d'Italia, alla Bce. Ma il potere non è fatto solo di decisioni. Dietro ci sono solitudine, distanza, silenzi che pesano quanto le parole. La letteratura conosce questa materia meglio di qualsiasi altra disciplina. Si occupa da sempre di personaggi inafferrabili, che esercitano autorità senza esibirla, che non cercano empatia. Draghi è uno di questi: schivo, imperscrutabile, refrattario ad ogni forma di confidenza. Il mistero che circonda la sua idea di potere non è un artificio, ma una condizione strutturale. Del resto, una figura pubblica non coincide quasi mai con ciò che appare. E quando la distanza è forte, quasi siderale, diventa inevitabile il desiderio di attraversarla. Come diceva Arthur Schopenhauer: «la lontananza che rimpicciolisce gli oggetti per l'occhio, li ingrandisce per il pensiero». E da qui che prende forma il libro. Non dalla fascinazione per un uomo, ma dalla necessità di guardare il potere

con un mezzo più profondo della cronaca: la letteratura. Parliamo di un leader atipico, polarizzante, che ha tanti estimatori quanti detrattori: lo si considera un salvatore o lo si detesta come simbolo di una élite. Tale biografia non nasce per sciogliere questo contrasto, ma per interrogare ciò che lo produce, evidenziando le diverse “maschere” di Draghi senza ridurlo a santino o a icona.





LETTERE E...FILOSOFIA



*Giustizia condannerà gli artefici
e i testimoni di menzogna
(Eraclito)*

Un Sì per "uccidere" il Leviatano giudiziario

di Antonio Di Santo

Caro Direttore,
nel 1999 il Parlamento intervenne sull'articolo 111 della Costituzione. Non fu un ritocco formale. Fu una scelta culturale profonda. Si introdusse nel testo costituzionale il principio del "giusto processo", stabilendo che il processo penale si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale.

Non era una formula simbolica. Era una direzione precisa.

Quella riforma è stata definita da molti studiosi una "revisione-programma": non solo una modifica normativa, ma l'indicazione di un percorso da completare. Se il modello è accusatorio, allora accusa e difesa sono parti. E il giudice è un soggetto distinto, estraneo alla contesa.

La domanda oggi è semplice: abbiamo portato fino in fondo quella scelta?

La separazione delle carriere si inserisce esattamente in questa prospettiva. Non è un attacco alla magistratura. È un passo di coerenza costituzionale. Se il pubblico ministero esercita l'azione penale ed è parte nel processo, è naturale che il suo percorso ordinamentale sia distinto da quello del giudice chiamato a decidere.

Non si mette in discussione l'indipendenza dei magistrati. Non si tocca l'obbligatorietà dell'azione penale. Non viene meno il dovere del pubblico ministero di ricercare anche elementi favorevoli all'indagato. L'autonomia resta garantita dalla Costituzione.

Si interviene su un piano strutturale: rendere più netto e visibile il confine tra chi accusa e chi giudica.

Quando si parla di garanzie, spesso si usano parole complesse. In realtà il concetto è molto concreto. Significa che fino a sentenza definitiva una persona è innocente. Significa che è l'accusa a dover dimostrare la colpevolezza con prove solide, al di là di ogni ragionevole dubbio. Significa che il giudice deve decidere mantenendo una distanza reale da chi sostiene l'accusa.

Questa distanza non è solo una qualità individuale. È anche una scelta organizzativa. Più l'assetto è chiaro, più la fiducia cresce.

Negli ultimi anni, però, la magistratura ha attraversato una fase delicata sul piano della credibilità. Le vicende legate alle correnti e alla gestione delle nomine hanno

inciso sulla percezione pubblica dell'imparzialità. Ignorarlo sarebbe un errore.

In questo contesto si colloca anche il tema del sorteggio come criterio di selezione dei componenti degli organi di governo autonomo.

Il sorteggio non è una lotteria. È uno strumento tecnico che interviene su una platea già altamente qualificata. I magistrati italiani accedono alla funzione attraverso un concorso pubblico estremamente rigoroso, tra i più selettivi dell'ordinamento. Si tratta,

professionalmente idonei, il sorteggio può rappresentare un meccanismo equilibrato per assicurare pluralismo e neutralità. Non elimina il merito. Presuppone che il merito sia già stato accertato a monte.

L'obiettivo non è indebolire l'autogoverno della magistratura, ma rafforzarlo, sottraendolo a dinamiche che negli ultimi anni hanno prodotto opacità e sfiducia.

Separazione delle carriere e revisione dei meccanismi di selezione non sono interventi punitivi. Sono

complesso è organizzato per garantire indipendenza reale.

La riforma del 1999 ha tracciato un disegno. Il referendum ci chiede se vogliamo completarlo.

Votare Sì significa rendere più coerente il sistema con la Costituzione, rafforzare la terzietà del giudice e introdurre strumenti di selezione che tutelino meglio indipendenza e competenza.

Non è una scelta contro qualcuno. È una scelta per una giustizia più chiara, più trasparente, più credibile.

E una giustizia credibile è la prima garanzia di libertà per tutti.



dunque, di soggetti professionalmente preparati, formati e sottoposti a un sistema di valutazioni periodiche.

Il sorteggio non sceglie tra cittadini qualsiasi. Proprio per questo può diventare uno strumento che garantisce meglio l'indipendenza: riduce il peso delle appartenenze correntizie e delle logiche di scambio, senza sacrificare la competenza.

Anzi, in un sistema in cui tutti i candidabili hanno superato una rigorosa fase di reclutamento e sono

risposte a una domanda di credibilità. Se vogliamo una magistratura più forte, dobbiamo renderla meno esposta a sospetti di autoreferenzialità e più ancorata a criteri di trasparenza.

Chi vive l'aula sa cosa significa assistere a una richiesta cautelare, a una decisione che può incidere sulla libertà personale. In quei momenti non contano le correnti né le appartenenze. Conta la limpidezza dei ruoli. Conta sapere che chi decide è strutturalmente distinto da chi accusa e che il sistema nel suo

Caro Di Santo, ho scelto di pubblicare integralmente la sua lettera nonostante la lunghezza. Lei, infatti, spiega per filo e per segno il senso e la necessità della riforma Nordio che integra e attua la Costituzione e ridando credibilità alla magistratura fornisce maggiori garanzie ai cittadini. La sua lettera è l'esatto contrario della campagna referendaria del comitato del No che non ha mai spiegato le ragioni del diniego ma ha solo mirato a intorpidire le acque diffondendo menzogne e puntando alla manipolazione delle coscienze. Proprio il modo di condurre la campagna referendaria da parte dell'Anm è la prova provata che è necessario votare Sì per "uccidere" il Leviatano giudiziario per poter avere una magistratura più credibile e un sistema giudiziario che, con le carriere separate di giudice e pubblico ministero, permetta all'Italia di allinearsi a tutte le altre democrazie mature e più compiute. Andiamo a votare Sì sapendo di fare la scelta giusta. Andiamo a votare Sì perché vogliamo che l'Italia diventi più civile. Andiamo a votare Sì riformare la Costituzione in modo preciso e puntuale, non demagogico. Andiamo a votare Sì dando ai magistrati la possibilità di fare al meglio il loro lavoro, sapendo che l'indipendenza è garantita due volte: dalla Costituzione e dalla coscienza.

